

*Argomenti trattati nel primo modulo **Introduzione alla pragmatica del linguaggio** del corso di Filosofia del Linguaggio (laurea triennale) 2007-08 - prof. Marina Sbisà*

NB. Schemi riguardanti Austin, *Come fare cose con le parole*, e la filosofia del linguaggio di Grice si trovano fra i materiali didattici nella sezione didattica del sito web della prof. Sbisà, con il titolo "Austin e Grice".

La svolta linguistica

La filosofia del Novecento è stata caratterizzata dalla "svolta linguistica", particolarmente evidente nel contesto della filosofia analitica, che ha proposto di considerare la filosofia come un'attività di analisi del linguaggio, riconducendo in larga misura i problemi filosofici a questioni riguardanti la struttura e il funzionamento del nostro linguaggio o il significato di determinate espressioni e costruzioni linguistiche.

Ci sono due modalità, l'una critica, l'altra propositiva, secondo le quali la filosofia analitica ha perseguito e attuato la "svolta linguistica".

(1) La modalità critica ha visto numerosi filosofi impegnati a criticare il pensiero di tipo metafisico, secondo alcune linee principali:

(a) Il pensiero metafisico non garantisce la verità/falsità dei suoi enunciati, in quanto non garantisce che ogni loro componente abbia significato. Gottlob Frege (considerato l'iniziatore della filosofia analitica) insiste che affinché un enunciato possa essere vero o falso, le espressioni in esso contenute devono avere denotazione; in particolare, è intuitivo che i termini singolari (i nomi) devono corrispondere a oggetti. Quando si proferisce un enunciato in cui l'espressione linguistica che funge da soggetto non ha una denotazione (cioè non esiste un oggetto che essa denoti), l'enunciato risulta un nonsenso. Tali appaiono ad esempio gli enunciati teologici a chi ritiene che Dio non esista (o comunque che "Dio" non denoti un oggetto). Nel discorso scientifico, che cerca la verità, non si usano espressioni linguistiche prive di denotazione.

(b) Per molti problemi filosofici è possibile o anche opportuno un passaggio dalla considerazione diretta del problema stesso alla considerazione dell'area di linguaggio ordinario usata per parlare del problema, o per formularlo. Ne è un esempio evidente la tendenza manifestatasi intorno a metà Novecento, di accantonare le discussioni propriamente etiche per risalire alla meta-etica: anziché discutere su che cosa è bene, ovvero, se una determinata azione è buona, è stato proposto al fine di chiarire il problema stesso che ci si pone (e la sua natura), di interrogarsi sul significato di "buono". Analogamente si è giunti a mediare linguisticamente il problema epistemologico (la domanda su che cos'è la conoscenza diventa una domanda su che cosa significa "conoscere") o il problema ontologico (Quine: essere è essere il valore di una variabile; possiamo dire che c'è, cioè, solo ciò che può essere usato come valore da assegnare a una delle variabili che compaiono nell'analisi logico-semantica dei nostri enunciati).

(c) La filosofia analitica ha anche a più riprese e in più contesti cercato di distinguere gli usi del linguaggio di carattere empirico-quotidiano oppure scientifico da quelli che non corrispondono a tale modello, e che perciò vengono considerati come non aventi carattere propriamente cognitivo. Si è teso così a neutralizzare potenziali affermazioni di stampo metafisico attribuendo loro funzioni comunicative non cognitive (ma affettive, prescrittive, ecc.).

(2) La modalità propositiva di attuare la "svolta linguistica" in filosofia analitica ha dato luogo a due distinti progetti. Il primo, delineatosi nella prima metà del Novecento, è stato rivolto all'elaborazione di un linguaggio veramente adatto allo sviluppo delle scienze. Il secondo ha dato luogo alla filosofia del linguaggio ordinario.

(a) Il progetto di utilizzare l'analisi del linguaggio, in positivo, per evitare le ambiguità e confusioni del linguaggio ordinario o del pensiero metafisico, e sostenere e consolidare il progresso delle scienze, era già presente in qualche modo in Frege, in Russell, e nel giovane Wittgenstein (il

filosofo austriaco autore nel 1922 del “Tractatus Logico-Philosophicus”) ed ebbe ulteriore sviluppo nel neopositivismo o empirismo logico (di cui fu esponente, fra altri, Rudolf Carnap). Il criterio di significanza del neopositivismo, il “principio di verificaione” che richiedeva non solo che i componenti degli enunciati avessero tutti denotazione in modo da determinare un valore di verità per l’enunciato nel suo insieme, ma anche, che fossero disponibili metodi per verificare l’enunciato, era estremamente stretto e escludeva dal campo del senso molti tipi di discorso che invece, intuitivamente, noi accettiamo come sensati. Oltre al neopositivismo, è comunque continuato lo sforzo di rendere ragione della struttura logica del linguaggio al fine (tradizionale per la logica) di garantire il controllo della validità dei ragionamenti, cioè, del permanere del valore di verità “vero” nel passaggio dalle premesse alle conseguenze.

(b) La filosofia del linguaggio ordinario ha rivolto invece l’attenzione ai modi di parlare quotidiani. Wittgenstein, nel suo insegnamento a Cambridge negli anni trenta e quaranta, ha sottolineato l’importanza di aver chiari gli usi che facciamo di quelle espressioni linguistiche che in contesto filosofico diventano problematiche, al fine di far scomparire la loro problematicità quando essa sia frutto di un equivoco. I filosofi del linguaggio ordinario di Oxford, soprattutto nel secondo dopoguerra (decennio 1945-1955), hanno cercato di sfruttare l’analisi del linguaggio ordinario sia per evitare errori filosofici, sia per tentare di dare soluzioni positive a problemi filosofici anche tradizionali. Dalle loro riflessioni e ricerche ha preso l’avvio il campo interdisciplinare della pragmatica del linguaggio.

Sintassi, semantica e pragmatica

Per dare una definizione di “pragmatica”, torniamo ora un po’ indietro, nuovamente agli anni trenta, e al progetto dell’Enciclopedia delle Scienze Unificate portato avanti in America da un gruppo di neopositivisti che avevano lasciato la Germania, insieme a alcuni filosofi americani di matrice pragmatista e comportamentista. Nell’ambito di questo progetto il filosofo americano Charles Morris scrisse un fortunato contributo riguardante i fondamenti della teoria dei segni (1938), in cui fra l’altro propone e commenta una tripartizione dello studio dei sistemi di segni (la semiotica, vista come tale da comprendere anche lo studio del linguaggio verbale) in: sintassi, semantica, pragmatica.

(a) La sintassi è per Morris lo studio dei rapporti fra segni.

(b) La semantica è per Morris lo studio dei rapporti fra segni e significati. Si noti che questa definizione di per sè non stabilisce che cosa sia il significato.

(c) La pragmatica è per Morris lo studio dei rapporti fra i segni e i loro utenti. Come si è compreso successivamente, poiché l’uso di segni da parte di un utente avviene nel corso di un’attività dell’utente stesso, situata nello spazio e nel tempo, riconoscere il rapporto fra segni e utenti comporta anche riconoscere il carattere situato dell’uso dei segni e quindi il rapporto di questi con il contesto.

La sintassi comprende certi aspetti della logica (tali da non coinvolgere assegnazioni di significato) e, naturalmente, anche quella che si chiama “sintassi” in linguistica: lo studio della buona formazione di sintagmi e enunciati. Può essere interessante ricordare che la sintassi, che la linguistica di tipo strutturalista (a partire da de Saussure) non affrontava efficacemente (in parte per l’assunto della linearità del significante linguistico, che a sua volta si collegava all’effettiva produzione di segni linguistici e quindi alla dimensione soggettiva e variabile della *parole* anziché al terreno sistematico della *langue*), ha conosciuto un enorme e fecondo sviluppo a partire dagli anni sessanta con l’avvento della grammatica generativa chomskiana. Uno dei meriti della grammatica generativa è aver riconosciuto il carattere strutturato degli enunciati, la cui apparenza lineare nasconde una gerarchia di nodi che condiziona, secondo precise regole, le posizioni ammissibili dei componenti. La grammatica generativa ha lavorato e continua a lavorare per

precisare le regole della buona formazione di enunciati che valgono per le diverse lingue naturali o per gruppi di lingue e, in certi casi, per qualsiasi lingua verbale umana.

La semantica riguarda, come si è detto, il rapporto fra segni e significati. Nell'ambito della filosofia analitica si è progressivamente creato un consenso molto ampio sull'idea che il significato di un enunciato consista nelle sue condizioni di verità (e quello di un'espressione linguistica, nel contributo di tale espressione alle condizioni di verità dell'enunciato in cui compare). Già Wittgenstein nel *Tractatus* diceva che comprendere un enunciato equivale a sapere come è il mondo se esso è vero. Un punto di svolta che è stato d'importanza fondamentale nello sviluppo della semantica è costituito dalla definizione di verità come verità in una lingua, del logico polacco Tarski. Tarski ha stabilito una procedura che consente di specificare, per ciascun tipo di enunciato di una lingua, le sue condizioni di verità. Grazie al lavoro di Tarski e di altri logici e filosofi (fra cui ad esempio Carnap) è così nata la semantica formale. Essa in un primo momento era pensata come riguardante esclusivamente le lingue formali, artificiali: lingue stabilite a tavolino specificando esplicitamente le loro regole. Le lingue naturali, come le parliamo ordinariamente, erano ritenute impossibili da studiare in questo modo. Ciò in parte perché nel linguaggio ordinario "vero" è una parola come le altre mentre per evitare paradossi semantici come il paradosso del mentitore Tarski riteneva che non dovesse far parte del linguaggio i cui enunciati sono giudicati veri o falsi, ma solo del metalinguaggio che formula giudizi di verità o falsità (il paradosso del mentitore si ha quando qualcuno dice "L'enunciato che sto scrivendo in questa riga non è vero": se quest'enunciato è vero, allora non è vero, ma se non è vero, allora è vero, ecc.). Nella seconda metà del Novecento e in particolare dagli anni settanta filosofi e logici come Davidson e Montague hanno invece ritenuto possibile applicare i metodi della semantica formale alle lingue naturali, o meglio a frammenti di lingue naturali, dando l'avvio a un insieme molto ricco di ricerche che permettono di specificare le condizioni di verità di enunciati anche molto complessi o di sequenze di enunciati (discorsi). Se sia davvero concettualmente o filosoficamente corretto considerare il significato come equivalente alle condizioni di verità potrebbe anche essere messo in discussione; ma certamente i progressi nel controllo logico sul linguaggio resi possibili dalla semantica formale, che si basa su quest'idea, devono essere riconosciuti.

La pragmatica ha preso avvio più tardi della sintassi e della semantica. Ha avuto inizio intorno al 1970, incontrando uno sviluppo quasi precipitoso negli anni ottanta. Non che prima non ci fossero stati autori con qualche sensibilità alle questioni di pragmatica, al ruolo dell'utente dei segni, al ruolo del contesto, ma l'atteggiamento prevalente era trattare la pragmatica come un cestino dei rifiuti, in cui collocare qualunque problema e fenomeno che eccedesse le possibilità di trattazione in termini di sintassi e di semantica. Ciò che ha fatto cambiare quest'atteggiamento di fondo e ha dato l'impulso allo sviluppo della pragmatica del linguaggio come campo interdisciplinare, coinvolgente filosofia, linguistica, linguistica applicata, sociolinguistica, antropologia linguistica, intelligenza artificiale..., sono state alcune idee sorte a partire dalla filosofia analitica del linguaggio ordinario: l'atto linguistico, il significato del parlante, la distinzione fra ciò che è detto e ciò che è comunicato implicitamente.

Dalla filosofia del linguaggio ordinario alla pragmatica

La filosofia del linguaggio ordinario si occupava degli usi ordinari del linguaggio, in due sensi principali:

- (1) analizzando gli usi che facciamo di certe espressioni linguistiche filosoficamente problematiche
- (2) analizzando i diversi usi a cui possono servire i nostri enunciati.

Le ricerche e riflessioni orientate nella direzione specificata in (1) hanno ricadute sostanzialmente filosofiche: pensiamo a Wittgenstein e alla sua analisi di come parliamo del comprendere nelle Ricerche filosofiche (opera pubblicata postuma nel 1953), che corrisponde all'esigenza filosofica di sottolineare l'aspetto intersoggettivo piuttosto che introspettivo o "privato" del significato;

pensiamo a Ryle e al suo *The concept of mind* in cui l'analisi degli usi di parole riguardanti stati o atteggiamenti psicologici viene usata a sostegno di una serrata critica delle filosofie dualiste. La finalità non è studiare come funziona il linguaggio, ma chiarificare problemi filosofici, fino eventualmente a dissolverli (oppure a renderne possibile una soluzione), prendendo spunto dall'osservazione del funzionamento del linguaggio. Non si tratta insomma di ricerche che si sviluppino spontaneamente in direzione interdisciplinare. Questo invece è avvenuto con l'opera di John L. Austin orientata nella direzione specificata in (2).

Austin non è stato certamente il primo né l'unico a occuparsi dei diversi usi a cui possono servire gli enunciati. Già prima di lui si parlava, infatti, ad esempio di "funzioni del linguaggio". Tuttavia Austin ha fatto un salto di qualità con la nozione da lui proposta di "atto linguistico". Le "funzioni del linguaggio" pertengono, in fin dei conti, al linguaggio come sistema. Sono le funzioni o ruoli che i nostri enunciati sono predisposti a svolgere dalla loro stessa struttura, dalla struttura del linguaggio cui appartengono. Parlare di "atto linguistico" (*speech act*) cercando di ridescrivere l'uso del linguaggio in termini di azione è una mossa diversa, riguarda più specificamente la relazione fra linguaggio e utente e quindi (secondo la definizione di Morris) la dimensione pragmatica, richiede inoltre di riqualificare l'"utente" come soggetto agente, quindi (per lo stesso fatto di parlare) come attore sociale.

La filosofia del linguaggio ordinario è stata stimolata ad occuparsi dei diversi usi a cui possono servire i nostri enunciati anzitutto da Wittgenstein nel suo insegnamento a Cambridge a partire dagli anni trenta. Wittgenstein insisteva che non tutte le parole hanno significato nello stesso modo (cioè denotando oggetti), che non tutti gli enunciati hanno come scopo quello di rappresentare stati di cose del mondo in modo veridico. Proponendo che il significato debba essere ricondotto all'*uso*, insisteva che le nostre parole hanno significato solo in quanto fanno parte di un qualche "gioco linguistico", e che di giochi linguistici ne esistono innumerevoli. Non si occupò lui stesso di individuare e classificare i tipi di gioco linguistico; non era interessato ai giochi linguistici di per se stessi, ma al riconoscimento filosofico della loro esistenza e molteplicità. La filosofia del linguaggio ordinario di Oxford, e in particolare John L. Austin, ebbero un altro atteggiamento: Austin diceva, in polemica con Wittgenstein, che gli entomologi hanno potuto classificare 6000 specie di coleottero (e non si sono certo fermati al dire che di coleotteri ce ne sono innumerevoli...!). Austin trovava interessante individuare tipi di uso del linguaggio o atto linguistico, sensi diversi in cui si può parlare di "usi del linguaggio", livelli di descrizione dell'atto linguistico. Come per Wittgenstein, anche per Austin l'uso del linguaggio per affermare qualcosa di vero/falso non ha diritto a privilegi: va studiato come un uso tra gli altri.

Negli anni sessanta e settanta la "teoria degli atti linguistici" derivata da Austin (e rielaborata da altri filosofi, in particolare l'americano John Searle) ha suscitato grande interesse non solo in filosofia, ma anche e forse soprattutto in altri campi: linguistica, sociolinguistica, antropologia linguistica, critica letteraria. Il migrare della nozione di atto linguistico dall'uno all'altro di questi campi già costituiva la premessa della formazione della pragmatica come campo interdisciplinare. Importanti contributi alla formazione della pragmatica vennero poi anche dal lavoro di un filosofo che aveva partecipato negli anni cinquanta al movimento della filosofia del linguaggio ordinario, in seguito discostandosene in modo abbastanza marcato: Paul Grice. Grice già negli anni dell'immediato dopoguerra aveva elaborato una definizione di "significato" applicabile al significato linguistico, in termini non tanto di condizioni di verità dell'enunciato ma di intenzioni comunicative del parlante. La sua nozione di "significato del parlante" rinvia direttamente all'idea morrissiana di pragmatica: studiare il significato come ciò che il parlante "vuol dire" è, in effetti, studiarlo tenendo conto del parlante, mettere i segni usati in relazione al parlante che li usa. Poi nel 1967 Grice tenne in America un ciclo di lezioni sul tema "Logica e conversazione", in cui si occupava tra l'altro della distinzione fra ciò che il parlante dice e ciò che comunica implicitamente. Queste lezioni diventeranno molto influenti nel decennio successivo, dando l'esempio di un modo di fare pragmatica che evita le trappole di una polemica diretta con le analisi del linguaggio diversamente focalizzate che sono riconducibili alla dimensione della semantica.

Questioni di pragmatica

Quali problemi riguardanti il linguaggio si sono qualificati, negli anni, come questioni specificamente pertinenti alla pragmatica?

Abbiamo già indicato come tali perlomeno

- la questione dei tipi di azione linguistica
- la questione degli impliciti

di cui ci occuperemo commentando il saggio di John L. Austin “Performativo/constativo” e rispettivamente la seconda lezione di “Logica e conversazione” di Paul Grice. Esistono però altri modi per identificare le questioni di pragmatica, a partire dal rapporto enunciato-contesto (poiché l’uso di un enunciato da parte di un parlante è sempre situato) o dal ruolo attivo degli interlocutori nell’elaborazione del senso degli enunciati. Nel secondo caso, esiste una tendenza a considerare “pragmatici” tutti i casi di interpretazione o elaborazione del senso che consistono, o possono essere rappresentati mediante, inferenze. Torneremo su quest’argomento nel secondo modulo, discutendo dell’implicatura. Nel primo caso invece lo studio della deissi, cioè degli elementi di un sistema linguistico che acquisiscono significato soltanto grazie alle coordinate contestuali del loro proferimento (“io”, “qui”, “ora”), si presenta come appartenente alla pragmatica. Inoltre appare caratteristica della pragmatica

- la questione dell’appropriatezza degli enunciati che proferiamo

appropriatezza che appunto dipende da come l’enunciato (proferito dal parlante) si colloca nel suo contesto. La questione dell’appropriatezza ha a che fare con tutte e due le questioni che abbiamo inizialmente menzionato (tipi di azione linguistica, impliciti), e ce ne occuperemo quindi comunque indirettamente, ma è il caso di soffermare su di essa l’attenzione in modo preliminare, anche perché offre un modo per mettere a confronto i problemi di pragmatica con quelli di sintassi e di semantica ed è stato usato, perlomeno a volte, per tracciare questa distinzione.

Consideriamo i tipi di difetto che gli enunciati che proferiamo possono presentare. Gli enunciati

*Ladro biblioteca in c’è un

*Ci sono un ladro in biblioteca

sono mal formati sintatticamente, per motivi diversi (ordine delle parole; concordanza fra verbo e soggetto).

Un enunciato come:

? C’è una biblioteca nel ladro

può essere considerato come malformato semanticamente in quanto il significato di “biblioteca” non contempla che una biblioteca possa trovarsi all’interno di un essere umano (e viceversa per il significato di “ladro”). Un diverso tipo di malformazione semantica può essere riconosciuto in

? Un ladro quadrato visita una biblioteca intenzionale

in cui gli attributi sono di tipi non previsti per i nomi a cui sono associati.

Infine, consideriamo il dialogo (che Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, cita traendolo da Achille Campanile):

C’è un ladro in biblioteca!

*Ah sì... e che cosa legge?

Qui la risposta “e che cosa legge?” è certamente inappropriata dal punto di vista pragmatico. Perde infatti il punto dell’enunciato cui risponde. Si trattava di un avvertimento, che avrebbe dovuto provocare la consapevolezza di un pericolo e eventualmente allarme. La risposta “e che cosa legge?” non ha invece alcuna relazione con tali reazioni e manifesta semplice curiosità. Altri casi di inappropriata pragmatica si possono ravvisare in esempi quali

A pesta un piede a B. B si mostra a disagio. A dice:

*Grazie!

A annuncia a B di aver finalmente dimostrato un teorema. B riferisce a C:

*A ha tentato di dimostrare un teorema.

Nel primo caso, sarebbe stato appropriato che A dicesse “Scusa!”. Nel secondo, B non dice il falso, ma dà un’informazione fuorviante che non rende giustizia a quanto fatto da A.

La nozione di appropriatezza è utile perché ogni caso di inappropriata pragmatica corrisponde alla violazione di qualche regola implicita di carattere pragmatico. Con ciò, l’osservazione di tipi di inappropriata pragmatica può aiutare a comprendere quali tipi di regole pragmatiche esistono. Un limite della nozione di appropriatezza dipende dalla nostra tendenza a interpretare gli enunciati proferiti dai nostri interlocutori come se fossero appropriati, a costo di ridefinire il contesto o di aggiustare il loro senso o persino le regole. Ciò dipende dal fatto che riconoscere un’inappropriata pragmatica può portare alla caduta della relazione comunicativa, che invece, tendenzialmente, almeno in prima battuta noi cerchiamo sempre di far rimanere attiva.

Austin, “Performativo/constativo”

Il saggio “Performativo/constativo” di Austin è una sintesi, fatta per un convegno di confronto fra filosofia francese (post-fenomenologica ed esistenzialista) e filosofia britannica (di indirizzo analitico, largamente orientata all’epoca verso il linguaggio ordinario) tenutosi in Francia nel 1958, delle sue idee sulla relazione fra linguaggio e azione altresì più dettagliatamente esposte e argomentate nel volume *Come fare cose con le parole* (raccolta di 12 lezioni pubblicata postuma). Il disegno fondamentale di *Come fare cose con le parole* è una dimostrazione per assurdo del fatto che parlare è agire. Si ipotizza che sia possibile tracciare una distinzione netta fra i casi in cui il linguaggio è azione e quelli in cui non lo è. Poiché vengono messe in luce da un lato sfumature e sovrapposizioni, dall’altro analogie di base anche tra i casi estremi in cui la distinzione sembrerebbe netta, si conclude che non è possibile tracciare una distinzione netta fra i casi in cui il linguaggio è azione e quelli in cui non lo è. Austin quindi propone un approccio al linguaggio che tenga conto del fatto che parlare è agire e che tracci quindi distinzioni fra i diversi modi e sensi in cui lo è. Questo percorso intellettuale è condensato nelle poche pagine di “Performativo/constativo” con più attenzione per le argomentazioni che supportano la tesi che parlare è agire che non per le sue implicazioni e conseguenze.

Nell’accostarci a questo testo dobbiamo anzitutto prendere in considerazione la nozione di enunciato performativo. L’enunciato performativo è definito da Austin come un enunciato formulare il quale equivale a compiere un’azione. Si tratta di enunciati che avendo il verbo al modo indicativo (si tratta, nei casi più tipici, di un verbo d’azione alla prima persona singolare del presente indicativo attivo) sembrano descrivere qualcosa (un’azione del parlante) ma invece servono ad eseguirla. Gli esempi che Austin dà comprendono “Battezzo questa nave ‘Libertà’” e “Le consiglio di farlo”: il primo serve a battezzare la nave, il secondo a dare un consiglio. Nota terminologica: nel parlare di “enunciati performativi” bisogna tenere presente che la parola tradotta in questo caso da “enunciato” non è (come nel contesto di una trattazione logica) l’inglese

sentence, la frase-tipo sintatticamente completa (frase come stringa di segni linguistici conforme a certe regole, non necessariamente pronunciata da alcuno); ma l'inglese *utterance*, che può valere a seconda dei casi "proferimento" oppure "enunciato (proferito)". La pragmatica non si occupa degli enunciati in quanto tali (*sentences*) ma degli enunciati in quanto proferiti (*utterances*).

In un primo momento Austin sembra trattare la performatività come un uso del linguaggio fra gli altri; all'epoca, ampio era l'interesse per usi del linguaggio diversi da quello assertivo, ad esempio emotivi o prescrittivi, che si cercava di "smascherare" anche in casi in cui le apparenze avrebbero suggerito un semplice uso assertivo (si pensi anche a Wittgenstein con il suo insistere sulla molteplicità dei "giochi linguistici"). In un secondo momento lo considera piuttosto come la prova, o il sintomo, che i nostri enunciati ci servono per agire, cioè, eseguono azioni linguistiche.

La nozione di enunciato performativo è stata per la prima volta proposta da Austin nel suo articolo "Le altre menti" (1946). In tale occasione essa serviva a mettere in luce la caratteristica degli usi di "sapere" alla prima persona del presente indicativo attivo, di dare all'interlocutore una garanzia relativamente alla verità del contenuto della secondaria dichiarativa da tale verbo introdotta. Questi usi di "sapere" sono paragonati da Austin all'uso di enunciati come "Prometto che domani sarò puntuale". Come "Prometto" non descrive il parlante nell'atto di promettere, ma serve a eseguire la promessa, così "So che..." non descrive uno stato del parlante ma serve a garantire che la dichiarativa che segue è vera. Qui (in "Performativo/constativo") Austin ripropone la nozione di enunciato performativo all'interno di una distinzione, o dicotomia, fra enunciati performativi e enunciati constativi (le asserzioni) (come fa del resto anche in *Come fare cose con le parole*); ciò al fine di mostrare che tale dicotomia è inadeguata e sostenere l'adozione del principio che parlare è agire.

In "Performativo/constativo" troviamo anzitutto trattato il tema delle "infelicità" dell'enunciato performativo. Le azioni che eseguiamo con gli enunciati performativi consistono infatti, come Austin specifica in *Come fare cose con le parole*, in "procedure convenzionali aventi un effetto convenzionale", ed esistono quindi delle regole, stabilite dalla procedura pertinente, che bisogna osservare perché l'atto riesca (quindi, possa avere il suo effetto) e riesca "felicitemente".

Austin distingue tre tipi principali di possibile infelicità degli enunciati performativi, connessi a tre tipi principali di regole che controllano la nostra esecuzione di azioni con il linguaggio.

- a volte le circostanze in cui l'enunciato performativo viene usato sono inappropriate all'applicazione della procedura di cui fa parte, o, in particolare, il parlante non è in posizione tale da poter eseguire l'atto: in questo caso può accadere che l'enunciato performativo risulti "nullo", immediatamente se il difetto è evidente, a distanza di tempo se l'infelicità viene scoperta successivamente; esempi: un ordine emesso da chi non ne ha l'autorità, un benvenuto dato da chi non è il padrone di casa nè un suo delegato
- a volte il parlante non si trova in quegli stati psicologici che sono associati alla procedura in quanto ad essa appropriati: l'esecuzione dell'atto riesce, ma è insincera e si può parlare di "abuso" della procedura; esempi: una richiesta fatta senza desiderare che il destinatario la esegua; una promessa fatta senza l'intenzione di mantenere
- a volte il comportamento successivo del parlante non è conforme a quanto per convenzione deve avvenire dopo l'esecuzione di un atto del tipo di quello che è stato compiuto: si parla in questo caso di "rottura d'impegno"; esempi: una promessa non mantenuta; un benvenuto seguito da maltrattamenti

In secondo luogo Austin affronta il problema della delimitazione della performatività. Si può stabilire in modo chiaro quali enunciati sono performativi e quali no? come riconosciamo un enunciato performativo? La risposta alla prima domanda si appoggia sulla forma linguistica degli enunciati performativi che più facilmente vengono riconosciuti come tali. Si tratta di enunciati che presentano un verbo d'azione alla prima persona del presente indicativo attivo. Tuttavia non tutti gli enunciati con un verbo d'azione alla prima persona del presente indicativo attivo sono performativi,

ad esempio : “Io corro”, “Io mangio” (verbi che non presentano l’asimmetria fra la prima persona e le altre che è caratteristica dei verbi performativi), e persino “Ogni volta che fumo, prometto che sarà l’ultima sigaretta” (uso ‘abituale’ di un verbo performativo). Perciò è chiaro che contenere un verbo d’azione alla prima persona del presente indicativo attivo *non* è una condizione sufficiente per essere un enunciato performativo. Inoltre è anche evidente che ci sono enunciati che costituiscono azioni ma non presentano questa forma: pensiamo a “I passeggeri sono pregati di usare il sottopassaggio per attraversare i binari” (enunciato in cui i responsabili una stazione effettivamente pregano i passeggeri di comportarsi in un determinato modo), oppure a “Attenti al cane” (un avvertimento). Austin tuttavia osserva che se un enunciato serve a compiere un’azione (del tipo di quelle eseguite dagli enunciati performativi), può essere riformulato come un enunciato performativo, introducendovi il verbo che denomina l’azione (alla prima persona del presente indicativo attivo, o eventualmente, alla seconda o terza persona del presente indicativo passivo). Ciò mostra che il verbo performativo può avere la funzione di rendere esplicito quale azione l’enunciato è destinato a compiere (dove “rendere esplicito” non equivale a descrivere o ad affermare, ma piuttosto a indicare o segnalare). Austin chiamerà quindi “enunciati performativi espliciti” quegli enunciati usati performativamente che contengono una “formula performativa” che rende esplicito ciò che l’enunciato fa. Gli enunciati che fanno qualcosa senza contenere una tale formula possono essere considerati performativi anch’essi, ma lo sono solo implicitamente, e nella misura in cui è possibile riformularli come enunciati performativi espliciti. I verbi performativi, quelli che usati in una “formula performativa” possono quindi esplicitare l’azione eseguita proferendo un enunciato, ovvero (più precisamente) contribuire *all’esecuzione esplicita* di un’azione, possono essere considerati come indicatori della varietà di azioni che possiamo compiere parlando (almeno in uno dei sensi in cui parlare è agire).

Dopo queste prime, parziali conclusioni Austin passa a considerare l’altro membro del contrasto inizialmente instaurato: le asserzioni ovvero enunciati “constativi”. Un enunciato constativo è tipicamente o vero o falso e sembra che non ci siano altre cose importanti da dire sul suo conto, né altre dimensioni in cui sia possibile giudicarlo o criticarlo. Ma Austin sostiene che falsità e contraddizione non sono gli unici difetti che potremmo riscontrare in un enunciato constativo. Egli individua in tutto tre difetti la cui presenza rende un enunciato constativo assurdo:

- il fallimento di una presupposizione: quando si dice “I figli di Giovanni sono calvi”, si presuppone che Giovanni abbia dei figli (i figli di Giovanni devono esistere perché possa essere detto di loro, veridicamente o falsamente, che sono calvi); dire “I figli di Giovanni sono calvi, ma Giovanni non ha figli” è assurdo perché insieme all’enunciato “I figli di Giovanni sono calvi” afferma anche la falsità della sua presupposizione.
- la negazione della credenza espressa: quando si dice “Il gatto è sul tappeto” si dà ad intendere che si crede che il gatto sia sul tappeto; dire “Il gatto è sul tappeto ma io non credo che sia là” è assurdo perché insieme all’enunciato “Il gatto è sul tappeto” si afferma anche la non sussistenza dello stato mentale del parlante che il proferire tale enunciato dà ad intendere.
- la contraddizione logica: se è vero “Tutti gli invitati sono francesi” ne segue che “Alcuni invitati non sono francesi” è falso; dire “Tutti gli invitati sono francesi, ma alcuni di loro non lo sono” è contraddirsi.

Austin argomenta in dettaglio per mostrare che le tre relazioni di presupporre, dare a intendere e avere come conseguenza logica sono fra loro diverse. La presupposizione che Giovanni ha figli è condivisa dall’enunciato “I figli di Giovanni sono calvi” e dalla sua negazione, il che non succede per la relazione di conseguenza logica o per il dare ad intendere. La verità di “Il gatto è sul tappeto” è perfettamente compatibile con quella di “Io non credo che il gatto sia sul tappeto”, diversamente da quanto accade per la verità di un enunciato e delle sue conseguenze logiche, e anche per la verità di un enunciato e delle sue presupposizioni. La conseguenza logica può essere rovesciata: se si nega la conseguenza si dovrà negare anche la premessa (da “Alcuni invitati non sono francesi”,

negazione di una conseguenza logica di “Tutti gli invitati sono francesi”, segue “Non è vero che tutti gli invitati sono francesi”); ciò non vale nè per la presupposizione nè per il dare ad intendere. Poi Austin passa a mostrare come le assurdità dell’enunciato constativo connesse a queste tre relazioni possano essere messe in parallelo con le infelicità dell’enunciato performativo:

- il fallimento di una presupposizione corrisponde all’uso del performativo in circostanze non appropriate, che lo rendono nullo: così è nullo “Ti lascio in eredità il mio orologio”, quando io non ho orologio, e la non assegnabilità di un valore di verità a “I figli di Giovanni sono calvi” detto quando Giovanni non ha figli può essere vista come una sorta di “nullità” dell’atto di fare un’asserzione;
- la negazione della credenza espressa corrisponde all’abuso dell’enunciato performativo, cioè all’uso fattone in assenza degli stati interiori appropriati: così dire “Prometto di esserci” senza avere l’intenzione di esserci è un abuso della procedura di promettere mentre “Il gatto è sul tappeto” detto quando non si crede che sia là è un abuso della procedura dell’asserzione; dire “Prometto di esserci ma non ho l’intenzione di esserci” è perciò assurdo per gli stessi motivi per cui è assurdo dire “Il gatto è sul tappeto ma io non credo che sia là”;
- la contraddizione corrisponde alla rottura d’impegno: fare affermazioni incompatibili con un enunciato constativo già pronunciato è come non attenersi a una definizione adottata, o come non mantenere una promessa, o come maltrattare colui al quale si è appena dato il benvenuto.

Ciò suggerisce, abbastanza fortemente, che anche gli enunciati constativi costituiscano l’esecuzione di un’azione, in particolare, l’atto di affermare qualcosa. L’affermare sarebbe dunque un atto di tipo analogo al promettere, al dare il benvenuto, e persino al battezzare una nave. Austin non sviluppa il discorso in “Performativo/Constativo”, ma, come vedremo, l’ha fatto in *Come fare cose con le parole*: è un discorso che riprenderemo più sotto.

Qui, Austin continua a confrontare enunciati performativi ed enunciati constativi, prendendo ora in considerazione la caratteristica degli enunciati constativi di essere veri o falsi e chiedendosi se esista un analogo tipo di giudizio anche per gli enunciati performativi. Il discorso si sviluppa in due punti. Quello che Austin tratta per secondo è a mio avviso logicamente prioritario. Si tratta del problema, qui appena abbozzato, di che cosa sia precisamente la questione della verità/ falsità degli enunciati constativi.

Austin vede il giudizio secondo verità/falsità come un vero e proprio giudizio che diamo, a proposito di asserzioni, esaminando e decidendo se l’enunciato proferito “corrisponda ai fatti” e in quale misura. Questa visione è molto diversa da quella più frequente nella filosofia analitica del linguaggio, per cui “vero” e “falso” sono due “valori di verità” automaticamente assegnati agli enunciati, ovvero alle “proposizioni” da essi espresse, data una circostanza (o un mondo) di riferimento. Se si tratta di giudicare di una corrispondenza, i risultati non saranno sì/no, ma è prevedibile che ci siano perlomeno delle sfumature. In effetti molti sono gli enunciati che quotidianamente troviamo “troppo generali”, “approssimativi”, “esagerati” e via dicendo. Secondo Austin “vero” e “falso” sono solo due poli estremi in una gamma di aggettivi che possiamo usare per valutare la correttezza degli enunciati assertivi, ovvero la loro “corrispondenza ai fatti”. Inoltre il nostro giudizio è influenzato anche dagli scopi per cui è dato, nonché dagli scopi per cui è stata fatta l’asserzione che valutiamo. Non si tratta di pragmatismo: Austin non confonde verità ed efficacia. Tuttavia nota che un’enunciato assertivo può andare abbastanza bene per un certo scopo, ma risultare inadeguata per uno scopo più diverso che richiederebbe un più alto standard di precisione. Nel primo caso la troveremo sufficientemente corrispondente ai fatti da poterla chiamare “vera”, nell’altro caso no.

E’ sulla base di questa concezione del vero e del falso che Austin può sostenere (p. 58-59) che la questione della correttezza nei confronti dei fatti può sorgere anche nel caso degli enunciati performativi. Tale questione sorge, secondo Austin, successivamente a quella della felicità/ infelicità del performativo: riguarderebbe cioè solo enunciati performativi già accettati come felici.

Consideriamo “Ti consiglio di fare così e così”: può darsi che le circostanze, e il parlante, siano appropriati; che il parlante sia sincero; che gli impegni presi con l’atto linguistico di consigliare siano rispettati; tuttavia ancora si può chiedere se è stato un *buon* consiglio. Cioè se era il consiglio giusto da dare, se il parlante aveva ragione a aver consigliato il suo interlocutore così come ha fatto. Le azioni linguistiche che includono un elemento di giudizio sono tutte soggette a questo tipo di ulteriore valutazione. Austin non chiarisce a quanti tipi di azione fra quelli che è possibile eseguire mediante enunciati performativi intende allargare il parallelo che ha delineato. Potremmo, andando oltre alle sue intenzioni, considerare il fatto che un ordine sia *giusto* (nel senso morale più forte, oppure nel senso più debole di essere conveniente, opportuno) come un tipo di giudizio, rivolto a atti linguistici quali gli ordini, successivo al giudizio sulla felicità o infelicità dell’ordine stesso. E’ proprio di un ordine *felice* che ci si può chiedere se era l’ordine giusto da dare. Quando ce lo chiediamo, teniamo conto di numerosi aspetti del mondo con i quali l’ordine in questione è collegato, analogamente a quanto facciamo quando ci chiediamo se un’asserzione è vera.

La teoria degli atti linguistici

In “Performativo/constativo”, come abbiamo visto, Austin pur riconoscendo che parlare è agire, non prosegue oltre tale riconoscimento verso una “teoria degli atti linguistici”, sia pure solo abbozzata. Troviamo le sue proposte in merito in *Come fare cose con le parole*, dove egli distingue diversi sensi e modi in cui il parlare è agire, e precisamente:

- l’atto locutorio o atto di dire, che a sua volta presenta tre aspetti: l’atto fonetico, atto di emettere suoni; l’atto fatico, atto di proferire parole appartenenti a una certa lingua; l’atto retico, atto di proferire parole dotate di senso e riferimento
- l’atto illocutorio, atto di fare qualcosa nel dire qualcosa: ad esempio promettere, ordinare, dare il benvenuto, battezzare la nave, ma anche affermare; si tratta del tipo di azioni che eseguiamo proferendo enunciati performativi e che sono denominate dai verbi performativi
- l’atto perlocutorio, atto di fare qualcosa col dire qualcosa e cioè di produrre, mediante il proferimento di parole, effetti psicologici o comportamentali: ad esempio persuadere, convincere, allarmare, tranquillizzare, indurre a compiere una certa ulteriore azione o distogliere dal compierla.

Austin ha soffermato la sua attenzione sull’atto illocutorio, specificando tre tipi di effetto che lo caratterizzano:

- l’assicurarsi la recezione: il parlante deve assicurarsi di essere recepito, perché senza la recezione il suo atto illocutorio non riesce; se grido “attenzione!” e tu non mi senti, non posso dire di averti avvertito, solo di aver cercato di avvertirti; se emetto un imperativo ma tu non riconosci la mia autorità, il mio proferimento conta come una richiesta scortese, non come un ordine;
- l’effetto convenzionale: si tratta dell’effetto cui è finalizzata la procedura convenzionale di cui l’enunciato fa parte; per lo più si può descrivere tale effetto in termini di acquisizione o cancellazione di doveri e diritti
- il sollecitare una risposta: a volte l’effetto convenzionale di un atto illocutorio comporta il dovere da parte dell’interlocutore, o la legittima attesa da parte del parlante, che venga dato un certo tipo di risposta; è difficile e forse impossibile, però, generalizzare questa caratteristica a tutti i tipi di atti illocutori.

Dopo Austin, il filosofo che ha maggiormente contribuito alla diffusione e allo sviluppo della “teoria degli atti linguistici” è l’americano John R. Searle. Questi, alla fine degli anni Sessanta, riformula le condizioni di felicità degli atti illocutori dando un ruolo molto più ampio, addirittura decisivo, alla presenza di determinate intenzioni nel parlante. Inoltre riformula l’articolazione proposta da Austin per l’atto linguistico considerando l’atto illocutorio come identico all’atto linguistico completo e sostituendo all’atto retico la nozione di atto proposizionale (espressione di una proposizione). Queste modifiche rendono la teoria degli atti linguistici maggiormente compatibile con le vedute sulla semantica più diffuse tra i filosofi.

Dei tre tipi di effetto dell’atto illocutorio sopra indicati, Searle concentra la sua attenzione sul primo, non inteso solo come una condizione necessaria della riuscita dell’atto illocutorio, ma come un effetto che lo esaurisce. Quest’atteggiamento, adottato da molti altri filosofi e linguisti, ha portato a diminuire l’importanza dell’effetto convenzionale dell’atto illocutorio e, di pari passo, a negare che tutti gli atti che possiamo chiamare atti illocutori e che possono essere eseguiti proferendo enunciati performativi abbiano ciascuno il suo caratteristico effetto convenzionale. Su questa via si è giunti a distinguere atti illocutori “comunicativi” e atti illocutori “convenzionali”; per i primi è cruciale l’espressione e il riconoscimento di un’intenzione comunicativa, per i secondi il seguire una procedura convenzionale; solo in questo secondo caso sembra abbia senso parlare di effetto convenzionale.

Come si può capire già da questi brevi cenni, la radicalità della proposta austiniana è stata notevolmente attenuata dalla filosofia del linguaggio successiva. Non nego che sia in qualche misura controintuitivo e persino scomodo considerare l’asserzione come un’azione (un atto illocutorio, soggetto a regole e dotato di effetto convenzionale) alla stessa stregua del dare il benvenuto o del battezzare una nave. Del pari, è controintuitivo e scomodo per i filosofi che sentano l’esigenza di privilegiare l’asserzione come momento teoretico, puramente cognitivo, neutrale rispetto a scopi e valori, dover considerare il giudizio in termini di verità o falsità come un nostro giudizio su un’azione linguistica. Anche, non è immediatamente chiaro che consigliare, avvertire, e persino affermare abbiano un “effetto convenzionale” tanto quanto battezzare la nave, dare il benvenuto, promettere. A difesa di Austin si potrebbe dire che quanto da lui proposto ha un valore euristico e che andrebbe valutato tenendo conto di ciò che ci consente di vedere e capire del funzionamento del linguaggio. Che cosa guadagniamo, quali intuizioni o quali tesi si rendono disponibili, se ipotizziamo che “vero” e “falso” si riferiscano ad atti illocutori assertivi o che un certo livello di effetto “convenzionale” sia rintracciabile in qualsiasi tipo di atto illocutorio? Quest’ultima mossa, in particolare, quali somiglianze riesce a mettere in luce e con quali implicazioni? L’idea della convenzionalità dell’atto illocutorio può, io credo, sottolineare il potere delle nostre parole nel manipolare e regolare (mediante l’accordo intersoggettivo su quanto e come si può fare - le procedure convenzionali - e su quanto è stato fatto - la recezione) le nostre relazioni interpersonali e sociali.

Il ruolo di Grice nello sviluppo della filosofia analitica

Con la nozione di atto linguistico, Austin e Searle hanno dato impulso allo sviluppo della pragmatica del linguaggio. Ma questa disciplina, anzi questo campo di ricerche interdisciplinari, doveva decollare veramente soltanto negli anni Settanta del Novecento, grazie all’influenza dell’opera di un altro filosofo analitico proveniente dalla filosofia del linguaggio ordinario di Oxford: Paul Grice.

A Grice si devono due importanti svolte nella storia della filosofia analitica. Anzitutto, egli propose una nozione di “significato” che non rispettava la tradizionale separazione, voluta da Frege e mantenuta da Wittgenstein, fra semantica e psicologia. Per lui la forma base di significato è il “significato del parlante”, ciò che il parlante “vuol dire”, e i nostri enunciati ed espressioni

linguistiche “hanno significato” in senso derivato. Il significato del parlante consiste in un’intenzione complessa, intenzione di produrre un certo effetto sull’uditorio (per esempio, nel caso di un’affermazione, una credenza), di far riconoscere che si ha intenzione di produrlo, e di produrlo grazie al riconoscimento da parte dell’uditorio dell’intenzione del parlante di produrlo. Le intenzioni sono stati mentali di un soggetto, stati psicologici. La proposta di Grice sul significato va di pari passo, alla fine degli anni Cinquanta, con l’insofferenza per le varie forme di comportamentismo che avevano negato o messo tra parentesi la specificità della mente nei decenni precedenti e con il ripresentarsi di approcci mentalisti al linguaggio (in primo luogo quello di Chomsky). Anche la parte della filosofia analitica che rimane fedele a una visione non psicologica del significato sarà disposta a riconoscere il fenomeno del “significato del parlante” sul piano, non della semantica, ma della pragmatica. L’altra svolta di rilevanza filosofica proposta da Grice riguarda il problema del rapporto fra logica e linguaggio ordinario. Nella filosofia analitica della prima parte del Novecento si era in vario modo data per scontata una differenza fra linguaggio ordinario e linguaggi formali. Il linguaggio ordinario è vago, ambiguo, e lascia aperta la via ai paradossi. I linguaggi formali sono controllati dalle leggi della logica, e non potrebbe essere altrimenti, perché sono costruiti proprio specificando le loro regole. Il linguaggio ordinario poggia, sì, su di una forma logica sottostante, ma la maschera o distorce in modi forse irrimediabili. I linguaggi formali possono produrre controparti conformi alle leggi della logica di certi enunciati del linguaggio ordinario: per esempio, un condizionale ($p \supset q$, dove p sta per “Piove” e q sta per “Le strade sono bagnate”) è la controparte formale del condizionale del linguaggio ordinario “Se piove, le strade sono bagnate”. Ma non vi è esatta corrispondenza di significato fra gli enunciati del linguaggio ordinario e le loro controparti formali. Quando diciamo “Se piove, le strade sono bagnate” intendiamo che ci sia una relazione fra l’evento della pioggia e lo stato delle strade; quando enunciamo $p \supset q$, invece, diciamo (conformemente alla “tavola di verità” del connettivo logico usato) che non si dà il caso che p sia vero e q falso; questo enunciato infatti è vero in tutti gli altri casi, persino quando p è falso (non piove) e q è vero (le strade sono bagnate, per qualche altro motivo) (ciò comporta anche l’equivalenza fra $p \supset q$ e la disgiunzione $\neg p \vee q$, “non p o q ”, anch’essa tutt’altro che intuitiva). Questo contrasto aveva portato la filosofia del linguaggio ordinario e in particolare Peter F. Strawson a sostenere l’esistenza di una logica diversa da quella dei linguaggi formali, specifica del linguaggio ordinario. Grice non vuole né scartare come filosoficamente irrilevanti le nostre intuizioni sul significato degli enunciati nel linguaggio ordinario, né ammettere due logiche diverse una per i linguaggi formali e una per quelli non formali che usiamo ordinariamente. Da ciò nasce il programma filosofico che ha avuto attuazione nella serie di lezioni “Logica e conversazione” del 1967 (pubblicate poi in varie sedi solo in parte negli anni successivi - la seconda lezione, in particolare, nel 1975 - e completamente solo postume, nel 1989).

Che cosa intende Grice per “conversazione”? si tratta della sua versione personale del tema del linguaggio ordinario, o più esattamente, dell’uso ordinario del linguaggio. Grice parlerà anche di principi e massime all’opera nella situazione di “conversazione”, cioè quando usiamo il linguaggio ordinariamente (in contesti ordinari). Ma queste non sono regole né tanto meno leggi logiche. Le uniche leggi della logica sono quelle all’opera nei linguaggi formali. Quel che di più o di diverso c’è negli enunciati del linguaggio ordinario, rispetto alle loro controparti formali, dipende dal fatto che sono inseriti nel contesto ordinario della conversazione. (Alcuni interpreti fanno riferimento alla filosofia del linguaggio di Grice come a una “Logica della conversazione”; è un fraintendimento, e grave, che raccomando a tutti di evitare). Si noti che la “conversazione” non si contrappone solo ai linguaggi formali, ma anche e forse soprattutto, a quell’uso del linguaggio come se fosse fuori da ogni contesto che è l’uso filosofico (o forse, più precisamente, metafisico). Grice ritiene che la filosofia possa fare affermazioni che ordinariamente vengono fatte solo in contesti particolari, senza preoccuparsi del contesto, e che tali affermazioni nonostante la loro inappropriata (se valutate con il metro del linguaggio ordinario) possano essere vere. Per esempio se dico “Questo ora mi sembra rosso”, in contesti ordinari implico che non sono sicura, e quando sono sicura non lo direi

affatto, perché direi “Questo è rosso”; ma il filosofo può dirlo per così dire fuori contesto (per esempio nell’ambito di una teoria filosofica della percezione sensoriale), e allora ha come significato soltanto le sue condizioni di verità (che k, a cui sto facendo riferimento, appartenga all’insieme degli oggetti che sembrano rossi).

Grice, “Logica e conversazione” (lezione seconda)

Grice vuole rendere ragione delle differenze fra linguaggi formali e linguaggio ordinario in termini degli impliciti che l’uso del linguaggio in contesti ordinari (di “conversazione”) suscita. Dà un esempio di implicito immaginando un dialogo in cui due persone parlano di un comune amico: l’una chiede come sta e come va col suo nuovo lavoro, e l’altra risponde che “..va d’accordo con i colleghi e non è ancora finito in prigione”. I due interlocutori conoscono il contesto e sanno bene che cosa è sottinteso; noi non lo conosciamo però capiamo benissimo che viene insinuato qualcosa, e possiamo fare anche qualche ipotesi, sia pur vaga, in merito. Grice procede quindi a differenziare l’implicito da ciò che è (esplicitamente) detto: per quanto riguarda ciò che è detto, accetta di definirlo, conformemente alla tradizione della filosofia analitica, in termini di condizioni di verità; l’implicito eccede o corregge ciò che è detto. Poiché ciò che è detto da un enunciato è così in ogni caso equivalente alle condizioni di verità dell’enunciato stesso, la filosofia del linguaggio di Grice non entra in conflitto o in competizione con la logica. Tutti i nostri enunciati, anche quelli usati ordinariamente, hanno condizioni di verità a cui le leggi della logica si applicano. Così Grice prende distanza da altri filosofi del linguaggio ordinario che avevano ritenuto che la logica del linguaggio ordinario fosse diversa da quella dei linguaggi formali. (Ricordiamo in particolare che Austin, sia ammettendo una relazione di “presupposizione” diversa da quella di conseguenza logica, sia perché considerava il giudizio di appropriatezza/ inappropriatazza prioritario rispetto al giudizio in termini di verità/ falsità, faceva interferire la dimensione dell’azione linguistica, direttamente o indirettamente, con lo studio logico-semantico del linguaggio. Ciò vincola chi vuole riprendere la sua prospettiva perlomeno a una logica non puramente bivalente, ma con “lacune” di valore di verità.)

Quanto all’implicito, Grice ne distingue due specie principali, che chiama “implicature convenzionali” e rispettivamente “conversazionali”. Le implicature convenzionali sono inferenze suggerite dall’uso di determinate parole, in virtù del significato convenzionale di queste parole; si tratta di implicature e non di conseguenze logiche perché gli enunciati che vengono inferiti non hanno relazioni di carattere vero-funzionale con gli enunciati che suscitano le inferenze. Grice fa esempi come “E’ inglese, quindi è coraggioso” oppure “Era ricco ma onesto”: questi enunciati hanno lo stesso valore di verità delle semplici congiunzioni “E’ inglese ed è coraggioso”, “Era ricco ed era onesto”, ma i connettivi usati “quindi”, “ma”, suggeriscono di inferire in aggiunta, nel primo caso che lui è coraggioso perché è inglese, nel secondo caso che i ricchi spesso non sono onesti. Le implicature conversazionali sono trattate più ampiamente da Grice e sono il tipo di implicatura che gli interessa di più ai fini della sua tesi generale sul rapporto fra logica e conversazione. Si tratta di inferenze che sono suggerite dal significato delle parole usate (ciò che è detto), in combinazione con l’assunto (che normalmente facciamo nelle conversazioni ordinarie) che il parlante sia cooperativo. Grice enuncia, per spiegare le implicature conversazionali, un “Principio di Cooperazione” e una serie di massime da esso dipendenti articolate in quattro gruppi: Quantità, Qualità, Relazione e Modo. Fa un rimando a Kant quando presenta questi quattro gruppi di massime: può darsi che il rinvio riguardi appunto questa quadripartizione tradizionale, che anche Kant usa, ma c’è in realtà un rinvio kantiano anche nella scelta della parola “massime” (anziché per esempio “regole”): Kant infatti parla di “massime” per indicare le tendenze che guidano la ragione alla ricerca di un impiego “ideale”, ricerca che non è finalizzata alla conoscenza allo stesso modo dei giudizi dell’intelletto ma in un certo senso tende all’ottimizzazione dei nostri pensieri; questa tendenza verso una razionalità ideale fa parte anche della prospettiva di Grice. Le implicature conversazionali si dividono in tre tipi principali: quelle che si determinano in situazioni in cui non è chiaro se una massima sia stata

violata; quelle che dipendono dalla violazione di una massima, motivata dal suo conflitto con un'altra nel contesto più importante; quelle che dipendono da una violazione palese di una massima effettuata permanendo evidente l'adesione del parlante al Principio di Cooperazione. Nel primo caso, affinché il contributo conversazionale sia conforme a una certa massima (per esempio, offra una Quantità d'informazione non inferiore a quanto richiesto), è necessario integrarne il contenuto con un implicito. Nel secondo caso, se la violazione della massima è dovuta all'intenzione di osservarne un'altra, non c'è uscita del parlante dal Principio di Cooperazione, e viene quindi comunicato implicitamente che il parlante non era in grado di osservare ambedue le massime. Nel terzo caso, quello che ci interesserà maggiormente nel secondo modulo del corso su Impliciti e metafora, il parlante viola apertamente una massima (per esempio dice "Sei una lumaca" a un interlocutore che è un essere umano: questo enunciato non può essere letteralmente vero né si può immaginare che il parlante lo ritenga vero), perciò non può essere che il parlante non sia cooperativo (per esempio che menta), perché allora nasconderebbe la violazione; allora il parlante vuol dire qualche cosa di diverso che può essere comunque inferito dal suo contributo conversazionale... (per esempio che l'interlocutore è lento in modo esasperante).

Le implicature conversazionali di Grice a volte si appoggiano unicamente sul significato dell'enunciato proferito come contributo alla conversazione e sull'assunto che il Principio di Cooperazione, o in particolare qualche sua massima, sono osservati dal parlante. Grice le chiama in questo caso "implicature generalizzate". Altre volte necessitano anche del riferimento al contesto, a conoscenze o credenze condivise di parlante e ascoltatore; per esempio è tale l'implicatura (basata sull'assunto che il parlante osserva la massima della Pertinenza, cioè dà una risposta pertinente alla domanda) che Grice aveva inizialmente usato per illustrare la sua idea di implicito (l'esempio del lavoro in banca e della prigione...). Queste implicature sono chiamate da Grice "implicature particolarizzate".

Fra i vari aspetti dell'articolo "Logica e conversazione" di Grice a cui è utile prestare attenzione, vorrei sottolineare il fatto che il Principio di cooperazione e le massime, benché enunciati come imperativi rivolti al parlante, sono fatti funzionare di fatto in qualità di assunti dell'interlocutore riguardo all'atteggiamento del parlante, che viene idealizzato ai fini di ricavarne più senso (l'implicito), e ottimizzare così la comunicazione.

La questione degli impliciti dopo Grice

Come si è già detto il risparmio d'energie che la teoria dell'implicatura di Grice consentiva, non obbligando lo studioso di pragmatica a farsi carico di problemi di logica o di filosofia della logica e addirittura adottare una logica non bivalente, ma permettendogli di dare per scontati i risultati della semantica formale vero-condizionale, è stato fra i fattori che hanno contribuito al decollo e allo sviluppo esponenziale delle ricerche di pragmatica. Comunque, Grice è stato anche criticato e il suo lavoro ha ispirato teorie per certi aspetti simili alle sue, per altri profondamente diverse. In particolare Dan Sperber e Deirdre Wilson con la loro "Teoria della Pertinenza" da un lato hanno ripreso l'idea di Grice dell'implicatura come inferenza derivabile grazie ad assunti riguardanti la relazione comunicativa, dall'altro hanno trasformato il Principio di Cooperazione di Grice, con la sua pluralità di massime e il suo carattere opzionale (lo adottiamo e assumiamo che gli altri lo adottino solo SE vogliamo intrattenere una relazione cooperativa con i nostri interlocutori), in un "Principio di Pertinenza" che è in realtà una legge di funzionamento della nostra mente (cerchiamo automaticamente di conferire "pertinenza ottimale" a qualunque stimolo di carattere comunicativo riceviamo). La Teoria della Pertinenza è stata qualificata come "post-griciana", mentre altri studiosi più vicini all'impostazione di Grice si sono definiti "neo-griciani". In questi filoni di ricerca "neo-" e "post-griciani", suggerimenti provenienti da Grice si combinano con l'attenzione per il problema dell'elaborazione di enunciati come inteso non come problema filosofico (giustificazione della comprensione, razionalizzazione delle interpretazioni...) ma come problema di scienze cognitive, riguardante i processi che la nostra mente mette in atto quando comprendiamo enunciati.